

## Il mondo cattolico

## Una Chiesa non rassegnata

A Bogotà Paolo VI troverà una situazione assai complessa - Il dramma della chiesa latino-americana

Nel prossimo agosto, quando Paolo VI si recherà a Bogotà, in Colombia, per inaugurare tra l'altro la seconda Conferenza generale del Vescopato latino-americano, si troverà di fronte a quello che, di recente, un'autorevole quotidiano brasiliano ha definito il «dramma che l'intera Chiesa latino-americana vivendo». Forse in nessuna altra parte del mondo, infatti, la Chiesa è stata così profondamente toccata, e per molti versi laccerata, dai problemi del nostro tempo. E' un agitarsi inquieto delle coscienze e della condotta religiosa, un addensarsi di dubbi e di contraddizioni, di riflessioni e di spinte, volte a rifiutare o a testimoniere la solidarietà attiva con gli oppressi: le masse povere, condannate al sottosviluppo, spesso alla fame, del sub-continentale latino-americano.

E' una Chiesa, immensa come dimensioni, che sente il segno dei tempi. Il 93% della popolazione dell'America del Sud è cattolica, e rappresenta il 34% dei cattolici di tutto il mondo. Carlos M. Rama, uno studioso uruguiano scrive che, tra trent'anni, i cattolici latino-americani rappresenteranno la metà del numero totale dei cattolici. Immensa anche come organizzazione e penetrazione nella vita politica, sociale e civile. Non c'è settore della società politica e civile — dai sindacati alle scuole, dalle organizzazioni professionali, a quelle femminili, dai mezzi di comunicazione di massa alla ricerche — dove la Chiesa non sia presente, attiva. Quando anni fa sono fu istituita la Conferenza episcopale, Giovanni XXIII la definì «uno degli organi più importanti della struttura cattolica mondiale», e qualcuno ha scritto che il futuro della Chiesa cattolica si gioca in America Latina. Che cosa si muove in questo gigantesco organismo?

In esso vi è ancora una Chiesa prega di legittimismo conservatore. La vecchia chiesa spagnola, arrivata al seguito dei *comunista*, monolitica, preoccupata di qualsiasi incuria, fondata sulla sottomissione, preoccupata da ogni fermento di ammodernamento e rinnovamento, sia pure proveniente da Roma. E' la Chiesa ricca e latifondista, madrona di «anime» (nel duplice senso della parola), sostegno ideologico, morale e politico ai regimi reazionari latino-americani, connivente con i corilloti. La *Pactum in terra e la Populorum progressus* costituiscono probabilmente la linea divisoria, che la colloca in una sfera remota e onnica, in cui l'aggiornamento interno appare come una tentazione «socialista» e connivente col marxismo.

Da questa Chiesa, si distacca, con sempre maggiori proporzioni, una tendenza riformatrice, ecumenica, volta a riconquistare una funzione eminentemente evangelica e pastorale. La rinuncia al potere temporale, e al potere più intimo e profondo sulle scelte sociali, degli uomini, il testimoniare che «unico specifico nella sua missione», il riscoprire le tensioni etiche di un vero apostolato, sono i momenti più importanti di questa tendenza, che vuole stabilire un rapporto umano e diretto con la realtà dell'America Latina. E' il ritrovare — se si vuole — il senso di una Chiesa povera, in un mondo di poveri: di una Chiesa che si rinuncia ai suoi privilegi — «dobbiamo rinunciare prima di tutto ai privilegi di cui godiamo» — — tra gente che paga con la sua fame i privilegi di una minoranza.

## Acute tensioni

Il suo accento è essenzialmente «francescano», ma la predicazione della povertà come «qualcosa di cui si vive e di cui si soffre». Il suo richiamo ad una esperienza comunitaria che rinuncia a «mammona» (è il termine che ritroviamo nei suoi documenti), la rivendicazione di una pratica apostolica tra i poveri, cadono in una situazione di acute tensioni sociali e politiche, in cui la stessa Chiesa è istituzionalmente coinvolta; semina il verbo della carità contro «ogni tipo di attività che mantenga l'ingiustizia sociale, l'oppressione, lo squilibrio ingiusto di classe, la discriminazione»; diventa un momento di una volontà che vuole un profondo mutamento sociale, in cui la Chiesa «celebra il cambiamento».

Romano Ledda

«Le cronologia che riproduce, dotato di uno stock abbondante di catechesi, liturgie e altri mezzi di grazia», gravitante nell'orbita culturale e politica» degli USA.

Ed ecco allora i prestiti, gli aiuti, i doni, i corpi della pace, i pacchi con le mani che si stringono, divenire l'occasione per un impegno polemico sui salari, sulla famiglia dell'indio, sulla famiglia dei bidonvilles, per risalire ai meccanismi dei prezzi internazionali, allo sfruttamento imperialista e capitalista — alle radici della fame — e all'azione in profondità per mutare la realtà, ridestando le coscienze e chiudendo alla lotta.

A Bogotà Paolo VI troverà una Chiesa che non parlerà più il linguaggio della rassegnazione: diventa un momento di una volontà che vuole un profondo mutamento sociale, in cui la Chiesa «celebra il cambiamento».

La cronologia che riproduce, dotato di uno stock abbondante di catechesi, liturgie e altri mezzi di grazia», gravitante nell'orbita culturale e politica» degli USA.

Ed ecco allora i prestiti, gli aiuti, i doni, i corpi della pace, i pacchi con le mani che si stringono, divenire l'occasione per un impegno polemico sui salari, sulla famiglia dell'indio, sulla famiglia dei bidonvilles, per risalire ai meccanismi dei prezzi internazionali, allo sfruttamento imperialista e capitalista — alle radici della fame — e all'azione in profondità per mutare la realtà, ridestando le coscienze e chiudendo alla lotta.

A Bogotà Paolo VI troverà una Chiesa che non parlerà più il linguaggio della rassegnazione: diventa un momento di una volontà che vuole un profondo mutamento sociale, in cui la Chiesa «celebra il cambiamento».

che altro nella sottolineatura impetuosa di una nullagine governativa.

Ma valera la pena di rendere nota, ora che il personaggio in questione si accinge a rientrare l'esperienza, tra gli elogi e i consensi di quanti, nell'estate del 1963 e dopo, non hanno mai cessato di considerarla fruttuosa. Quando si parla di affari, portino pure il loro nome nel Vajont, il grande padrone diventa subito europeo e pieno di speranze. Governo d'affari» significa infatti l'accantonamento di tutti i problemi che espongono un impegno a cambiare, a rinnovare, a rispettare la volontà dei lavoratori; ora, a poca distanza dal colpo di sinistra del 19 maggio, come nel 1963 a poca distanza dal 28 aprile, l'espeditivo si rinnova, nell'illusione che il paese si lasci innamorare e addormentare. Più, disperata illusione.

## Viaggio nelle terre sconvolte dalla guerra di Dayan

## Israele, un nome sulla sabbia

Da un anno i soldati israeliani beffardi e minacciosi nascosti nel deserto egiziano guardano con occhi cupidi i giardini e gli edifici dell'altra sponda del Canale — Fiducia ad Ismailia — La dignità degli arabi



CANALE DI SUEZ — I soldati israeliani hanno portato a termine la loro guerra-lampo. Alle spalle non hanno che il deserto: la minaccia che pesa sull'Egitto è reale, ma il popolo egiziano si difende in primo luogo lavorando, e proseguendo sulla via dello sviluppo economico e civile

## CATTIVERIA DI UN DOCUMENTO

## Come lavora un governo «d'affari»

INTERVENTI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ON. LEONE AL PARLAMENTO (Luglio-Ottobre 1963)	
1 luglio	Dichiarazioni programmatiche pronunciate al Senato e alla Camera.
5 luglio	Discorso di replica pronunciato al Senato a conclusione del dibattito sulla fiducia al Governo.
11 luglio	Discorso di replica alla Camera a conclusione del dibattito sulla fiducia al Governo.
19 luglio	Replica alla Camera all'interpellanza presentata dal sen. Spano sul problema della «forza multilaterale» NATO.
21 settembre	Commemorazione alla Camera per la scomparsa dell'on. Cino Macrelli.
17 ottobre	Commemorazione alla Camera per la scomparsa dell'on. Fernando Tambroni e dell'on. Carmine Martino.
10 novembre	Discorso alla Camera per la sciagura del Vajont.

to che cos'è un geroglifico: poesia, pittura, scultura, storiografia, arte di governo, tutt'assieme, in una sintesi di straordinaria suggestione. Né meno convincenti sono le testimonianze remote di una tecnica evoluta, sviluppata per trasportare le enormi masse delle statue, delle colonne, degli obelischi, sulla corrente del Nilo e per terra. Poi vennero i greci e i romani, l'età Alessandrina, infine gli arabi, che a contatto con Alessandria generarono i grandi matematici del Medio Evo.

Zayyat, il portavoce ufficiale di Nasser, il quale ha sintetizzato questi concetti dicendo: «Siamo un popolo povero, che ha solo la propria storia, e deve continuare a fare storia, cioè a svilupparsi e raggiungere nuovi obiettivi, restringendo il principio secondo il quale la forza bruta, la violenza, possono aprire la strada del successo. La RAU, mi dice il portavoce, ha accettato la risoluzione dell'ONU, che impone il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, ma nel contempo raccomanda la cessazione di ogni asserzione di belligeranza e di ogni stato di belligeranza e il rispetto e riconoscimento della sovranità, della integrità territoriale e della indipendenza di ciascuno Stato della regione». E' una concessione assai importante da parte della RAU, questa disposizione a porre fine allo stato di belligeranza con Israele, se Israele ritirerà le sue truppe. Sta ora a Tel Aviv dire se accetta la risoluzione dell'ONU, oppure intende mantenere l'aggressione.

E' mia impressione che Israele a questo punto abbia le mani legate, anche se tenete di quando in quando nuove provocazioni, contro la RAU e contro la Giordania. Se ricevi l'anno scorso a ottenere l'appoggio di una parte della opinione pubblica internazionale con il pretesto che era stato oggetto di minacce ora la situazione non è più la stessa. La stessa forza militare di cui fa mostra le caratterizza come un corpo estraneo alla parte del contadino, nelle vesti semplici e sciolte. Si manifesta nella riflessione sul passato, nello studio: a Luxor la giovane donna cristiana e nubiana (di pelle più scura di quella degli arabi e degli europei), cioè del luogo, che guida alla tomba e ai templi, è un sorpreso con la profonda, dettagliata conoscenza dei geroglifici e delle storie esposte con questo mezzo nei monumenti, dai guerrieri e dai marines o dai guerrieri egiziani, del re Seti primo e di altri faraoni — e ancora più ci ha sorpreso con la perfezione della sua attitudine, da un lato moderna e scientifica, dall'altro permeata di coscienza nazionale, dell'essere ella stessa con la sua umanità erede e continuatrice di un passato così nobile.

Dopo la guerra dell'anno scorso, mi accade di scrivere che gli israeliani poteranno dagli arabi la dignità, e ogni tanto, come qualche giorno fa, sparano, e sempre guardano con occhi cupidi ai giardini e agli edifici di quest'altra sponda, dove siamo noi, arrabbiati dai fiori delle acacie, frondose e ombrosa perché fatta fertile dalle acque del Nilo, che fin qui si spingono dal Cairo. Con tutta la loro boria, le armi americane o francesi, la tecnica militare tedesca, non hanno che il deserto, mentre qui è la vita, dalla parte di coloro che hanno subito l'aggressione, e non sono stati abbastanza pronti per prevederla e respingerla.

Ma il deserto, non è solo nel Sinai; è alle loro spalle, fino ai kibbutzim e all'Istituto Weissmann. Alle loro spalle, gli aggressori israeliani dell'Egitto non hanno niente che non sia strettamente europeo; non hanno una civiltà propria, ma solo la ripetizione di modelli europei (o americani); perciò non affondano radici nella terra, e non sono stati abbastanza pronti per prevederla e respingerla.

Da questa parte del canale, invece, ci si mette piede con rispetto e ammirazione. Soltanto il segno verde della vita, acqua e piante, attraverso la vasta dimensione del deserto, mai tenace e illustre. Abbiamo risalito la corrente del Nilo, con l'aereo, fino ad Assuan, e in questa stagione la striscia vegetale, vista dall'alto, sembra irrigua, e in più punti la sabbia gialla o l'arida nera rocciosa sfiora le acque. Solo nel delta, fra il Cairo e Alessandria, la terra fertile si estende e per il resto le ramificazioni sono poche, come appunto il canale che congiunge il Cairo a Ismailia, mentre varie opere nuove di irrigazione bonifica sono in corso solo da qualche anno.

Pure, quando dall'aereo si esce su questa striscia solle di vita vegetale e animale, non si incontra solo la vita, ma la civiltà. Non è questa la mia prima visita all'Egitto, ma questa volta ho trovato il tempo per vedere Luxor, con le tombe dei re e i templi; e ho finalmente capito che la striscia vegetale, vista dall'alto, sembra irrigua, e in più punti la sabbia gialla o l'arida nera rocciosa sfiora le acque. Solo nel delta, fra il Cairo e Alessandria, la terra fertile si estende e per il resto le ramificazioni sono poche, come appunto il canale che congiunge il Cairo a Ismailia, mentre varie opere nuove di irrigazione bonifica sono in corso solo da qualche anno.

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il tempo è denaro».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionale, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nell'orientale arabo, che un indiscutibile occidente: vi portano i valori, veri o falsi, di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che nel miliardario americano per cui «il